

Radio-turpiloquio

Una «provocazione» che fa riflettere sui mass-media

Dopo qualche giorno anche gli altri mass-media si sono accorti di quanto stava succedendo a Radio Radicale: la «notizia» (il libero accesso del pubblico al canale radiofonico) ha dato luogo a un diluvio di turpiloquio e allo sfogo del più «basso istinto» di un'Italia che preoccupa e fa vergogna è stata immediatamente accompagnata da commenti di natura psicologica e sociologica. La stessa redazione di Radio Radicale ha fatto sapere di aver spedito in uno scartellino il materiale registrato al sociologo Franco Ferrarotti, perché ce ne dia una meditata interpretazione. Un'altra pressoché immediata reazione è stata quella

della magistratura, preoccupata di stabilire se nel «fataccello» non possano essere ravvisati gli estremi di qualche reato. Un commento di apertura inedita è apparso anche sul «Corriere della Sera», dove tale Gian Domenico Sapia sembra domandarsi se sia «lecito» concedere con tanta facilità «il privilegio dell'anonimato» — la parola a tutti. Da questo punto di vista credo abbia ragione Pannella a rivendicare il «merito» e il «diritto» di proseguire la trasmissione, anche se nel linguaggio che lui e Radio Radicale adoperano — per capovolgere la scoperta del turpiloquio in una specie di nuova «missione» sociale

e politica emerge una qualche infelicità.

Nessuno però ha provato a riflettere sull'esistenza o meno di un rapporto tra il particolare «contenuto» della trasmissione e il contesto comunicazionale in cui si è inserito. Nemmeno uno studioso autorevole del mezzo di comunicazione di massa come Giovanni Bechelloni sulla «Stampa», che pure ha amplificato per prima la «notizia».

Vorrei allora azzardare un'ipotesi e proporre una riflessione. L'ipotesi è che il risultato ottenuto da Radio Radicale, quando ha deciso di aprire incondizionatamente l'accesso, risenta negativamente (e quanto) del fatto che i mezzi di comunicazione di massa non vengono quasi mai adoperati per «dar voce» al pubblico degli utenti, se non in ambiti delimitati con precisione e «governati» comunque dalle emittenti. Inoltre anche l'accesso aperto in questa occasione da Radio Radicale non era poi così libero e incondizionato. Si chiedono infatti, a chi vuole intervenire, due condizioni: una, inderogabile, di parlare solo un minuto, la seconda, non obbligatoria ma assai esplicita, di parlare in favore di Radio Radicale. È un modo abbastanza automatico di escludere tutti coloro che non vogliono accettare queste condizioni.

di tempo e di contenuto, e di attivare invece quanti hanno i più vari motivi — magari brutalmente istintivi — di contestare il fatto «offerta» di accesso loro rivolta in quei termini. Ciò avviene anche perché, appunto, non esiste un'abitudine diffusa a livello di massa ad utilizzare la media — nemmeno la radio — al fine di sviluppare un «discorso pubblico» tra utente ed emittente. Non riesco a fare a meno di pensare al vecchio paradosso di Brecht, che definì la radio — allora neonato medium di massa — un oggetto «antidiluviano», poiché «sotto che tutti potevano dire tutto a tutti — cito a memoria — nessuno sembrava aver qualcosa da dire a qualcuno».

Più che rivelare una inquietante Italia fatta di sottosviluppo culturale e psicologico — ovvero sapere che esiste senza aspettare che ce lo ricordi Radio Radicale — la trasmissione incrinata denuncia l'impotenza e l'incapacità del nostro più sofisticatissimo sistema del media di attivare in modo semplice e diretto un colloquio pubblico a direzione non obbligatoria.

Ed è forse un altro paradosso che sia un'emittente «libertaria» a funzionare come cartina di tornasole. E qui vengo alla riflessione. A questi esiti estremi è giunto

un altro tentativo di fare informazione in modo diverso maturato — se i radicali me lo concedono — a «sinistra». Non si discute sulla solidarietà e sull'augurio a questa emittente di sopravvivere. Ma qualche interrogativo sul perché esperienze «alternative» nel settore del media appaiono destinate all'insuccesso dovremmo porci. Radio Radicale purtroppo è in buona compagnia: dal «manifesto» costretto a chiedere aiuto ai sindacati, alle difficoltà in cui versa la milanese Radio Popolare, al fallimento di «Reporter», il quotidiano fortissimamente voluto dai Pci di Martelli con ambizioni innovative, fino alle stesse difficoltà del nostro giornale — «l'Unità» — a reinventarsi come grande quotidiano di informazione oltre che «organo» di partito.

È un banco di prova su cui ripensare i nessi tra pubblico e privato, il senso da attribuire al termine «servizio», il rapporto che gli apparati di informazione possono costruire col pubblico dei loro utenti, il significato e il ruolo del mercato nel particolarissimo gioco dello scambio che caratterizza la produzione, la distribuzione e l'utilizzo della merce informazione. Ma il discorso qui potrebbe appena cominciare.

Alberto Leiss

LETTERE ALL'UNITÀ

«Compagni parlamentari, so bene che anche per voi non è facile, ma...»

Cara Unità, la lettera che ha scritto il compagno Sabatino Falcone venerdì 25 luglio con il titolo «Venite tra la gente, non aspettate, come gli altri, le campagne elettorali...» trova piena e cordiale accoglienza e molti altri compagni fuori e dentro le sedi di partito. Credi, sono numerosi.

È opinione diffusa che solo su questo terreno si debbono registrare le cause delle delusioni registrate in alcune occasioni elettorali. L'insufficiente contatto con la gente e non linea politica del partito è il motivo che spesso determina i deludenti risultati elettorali. È questo che porta molti alla erronea conclusione che «tanto sono tutti uguali».

Facendoci conoscere solo in campagna elettorale, noi siamo perdenti. Infatti noi siamo onesti, noi operiamo con promesse di favori o peggi. Allora l'elettore, se non ci ha mai visto, magari per chiarirgli i motivi per cui non si riesce a varare una determinata buona legge, oppure i veri motivi di una crisi politica, finisce col dire: «Ma tu, perché ti ricordi che io esisto solo in campagna elettorale?».

Compagni parlamentari, so bene che anche per voi non è facile: ritenere però che con gli elettori debba esistere un contatto molto più sentito e costante. In questi ultimi tempi altri compagni hanno sollevato questo problema; non ignoriamo questo campanello d'allarme.

MARIO PASQUALETTI (Grosseto)

«Spero che questa mia dia un piccolo contributo ad avvicinarvi...»

Caro direttore, sono una compagna di 64 anni iscritta dal 1945 che per molti anni, tra lavoro di partito e feste dell'Unità, ho fatto la mia vita.

Insieme a me sono impegnati i miei cinque figli (tre maschi e due femmine) con rispettive mogli e mariti; più due sorelle mie, tutti iscritti al partito. Sono molto orgogliosa di loro poiché tutti lavorano con impegno e senso di responsabilità.

Mi voglio richiamare ad una lettera scritta al nostro giornale qualche giorno fa, dove un compagno faceva un richiamo affinché i nostri dirigenti (a tutti i livelli) fossero più presenti alle nostre feste. I compagni come me sono molto sensibili per queste cose e sono amareggiati quando i compagni dirigenti trascurano la base.

Invece domenica 27 luglio mi sono consolata in quanto alla chiusura della festa di Albano è intervenuto il compagno Gian Carlo Pajetta che, con la sua presenza e il suo discorso, ha dato un notevole aiuto al morale di tutti i compagni e dei cittadini presenti. Un'altra cosa che mi ha fatto piacere: la visita (finita la manifestazione) che ha fatto il compagno Pajetta alla festa dell'Unità di una piccola frazione, Fontana Sale. So che i compagni sono stati felici di ricevere la visita di un così prestigioso dirigente del nostro partito.

ELVERA CONTI (Albano Laziale - Roma)

Due parole evangeliche e la necessità urgente di una società rinnovata

Signor direttore, in questo periodo di vacanze fra le notizie sulla crisi di governo, sugli illeciti compiuti nel calcio, sull'esodo per le vacanze, è apparso sulla stampa un'ampia cronaca di razzismo e di intolleranza. Ad alcuni giornalisti non è parso vero attingervi a piene mani per riempire le colonne del proprio giornale in un periodo poco ricco di notizie. C'è stato chi ha tentato di strumentalizzare soprattutto gli episodi di Cervia e Rimini visto che si trovano in una regione «rossa».

Intervengo nel dibattito intanto per ringraziare l'Unità che ha cercato di andare oltre questi episodi (che hanno fatto indignare molti di noi) e che purtroppo hanno offerto a penne insane del materiale per titoli scandalistici) per far riflettere e per far crescere dal punto di vista culturale, politico e democratico.

Ho molto apprezzato l'intervento del Presidente dell'azienda di soggiorno di Rimini apparso sull'Unità di domenica 27 luglio. Ho sentito mie espressioni come: tolleranza, rispetto degli altri, comprensione per i diversi, voglia di capire le ragioni degli altri, desiderio di pace, di vita, di gioia, l'uomo al centro della gerarchia di valori, grande voglia di futuro.

Viviamo in un tempo di crisi che non risparmia nessuno. Lo dicono tutti, è vero. Si tratta, però, di usare questo termine nella sua giusta accezione e cioè crisi come momento di scelta non più rinviabile. Non aiutano in questo né la rassegnazione né il catastrofismo. Servono solo le scelte positive e responsabili ad ogni livello, personale e politico. Crisi: è tempo di costruire con urgenza dei nuovi progetti e non solo di restaurare vecchi valori, morali o religiosi che siano. Come credente non sono convinto anche di fronte all'annuncio dell'«Evangelo» che la signorina di Dio in Gesù Cristo, nella sua persona e nella sua opera, è entrata nel mondo ed è già attiva fra di noi. Vorrei aprire al dibattito ed alla riflessione dei lettori dell'Unità due parole evangeliche che, se rettamente comprese, possono aiutare a ricomporre questa nostra società su nuove basi.

Perdono. Non si tratta di rimettere a posto le nostre coscienze con un colpo di spugna bene assorto. Perdono non è neppure la pietosa beneficenza di una buona parola ad un infelice: non è soltanto una parola di comprensione, ma l'impegno a vivere dei rapporti che facciano riscoprire in noi e negli altri il gusto della vita, la ricchezza dell'esperienza di essere delle persone accolte, amate, così per quello che siamo. Perdono vuol dire spezzare la solidità, creare degli spazi dove si possa amare ed essere amati, in cui essere insieme. Se c'è solidarietà, angoscia, ingiustizia, discriminazione, intolleranza, vuol dire che nel nostro Paese vigono norme disumane, contro l'uomo. Di questo occorre prendere lucida consapevolezza in vista di una loro sconfitta.

Libertà. Essere liberi non vuol dire poter fare con disinvoltura i fatti nostri. Liberi: da Cristo abbiamo ricevuto il permesso e le condizioni di avere libertà, cioè di andarci incontro per costruire insieme una nuova

Stigmund Ginzberg

speranza, vuol dire non lasciare l'altro inchiodato al suo destino ed alla sua solitudine e a tutto ciò che avvileisce la sua persona e devasta il suo cuore. Forse è proprio «l'altra storia» fatta di atti umili compiuti da gente umile, che non fa notizia, che non offre materiale appetibile al cronista, che può dare una nuova risposta al nostro desiderio di futuro.

È la sfida che può essere lanciata da queste pagine. Italia razzista? La mia risposta è che in primo luogo il nostro Paese ha bisogno urgente di rinnovarsi, di ricostruirsi politicamente e moralmente, mobilitando le forze progressiste sensibili ai problemi dell'uomo, della giustizia e della pace.

VALDO BENECCHI Pastore metodista (Milano)

«La Falucci torna a colpire e noi, ancora, incassiamo»

Caro direttore, è di questi giorni la decisione di ridurre a 200 il numero dei giorni di scuola. La notizia è stata data dai giornali e dalla Rai in termini positivi: una decisione attesa che consentirà alle famiglie italiane di prolungare le vacanze estive in mare od in montagna, di avere nel periodo pre o post natalizio l'agognata settimana bianca (cosa che, comunque, chi può economicamente, già faceva).

Il nostro giornale non ha certamente presentato così questa decisione, ma neppure in termini critici, come io credo dovesse essere fatto. Infatti per molte famiglie di lavoratori, quelle che hanno la fortuna di avere ancora un posto di lavoro sia per il padre sia per la madre, la notizia è stata tutt'altro che entusiasmante.

Al problema degli orari giornalieri delle scuole, che vanno sempre più restringendosi, creando grosse difficoltà ai genitori per conciliarsi con gli orari d'inizio e fine lavoro (per accompagnare e riprendere i figli più piccoli) s'aggiungono ora 15 giorni in più di chiusura degli asili e delle scuole, che aggravano il problema di affidare i figli quando le scuole sono chiuse, visto che i servizi alternativi sono rarissimi o costosi.

Questo è uno dei tanti problemi concreti (come quello in genere degli orari dei servizi pubblici) su cui il nostro partito emerge ancora (presi dalle loro contraddizioni interne) latitano in termini di risultati.

Dietro questa decisione si possono leggere poi significati sociali di rilievo su cui non voglio soffermarmi ma che certamente potrebbero essere oggetto di dibattito, circa la volontà cioè di fare ritornare le madri che hanno ancora un posto di lavoro, al mestiere di casalinghe.

MARIO SACCHI (Cologno Monzese - Milano)

«E invece nella lotta per la pace, oggi c'è bisogno di una dose di moralismo»

Cara Unità, l'interessante dibattito sullo «scudo stellare» pubblicato il 29-7 sul nostro giornale, mi spinge ad alcune considerazioni. Ho avuto l'impressione che, seppure con toni diversi, gli interventi dei due illustri fisici che vi hanno partecipato fossero dimostrazione di come la scienza possa essere ridotta a puro strumento del potere politico ed economico, se da parte dello scienziato manca un'adeguata riflessione sulla destinazione del lavoro da svolgere.

Due tesi mi sembra che emergano con nettezza dal contenuto del dibattito: 1) se il Pci ha accettato la collocazione dell'Italia nella Nato, deve accettarne tutte le conseguenze; 2) il Pci perciò non deve indulgere a forme di moralismo tipiche dei pacifisti ma chiedersi solo se lo «scudo stellare» sia realizzabile e se sia conveniente per l'economia del nostro Paese.

A parte il fatto che stare nella Nato non deve significare per l'Italia accettazione supina di quanto deciso dal membro più potente di tale alleanza, ma confronto tra Stati sovrani, io credo che oggi anche nel partito ci sia bisogno di una buona dose di «moralismo» nella lotta per la pace; perché il giudizio sulla Nato non può prescindere dalla considerazione del fatto che essa rappresenta un ulteriore passo in avanti in quella corsa agli armamenti che la presidenza di Ronald Reagan sta portando avanti con un ritmo superiore al passato.

Ammetto che lo «scudo spaziale» sia davvero un'arma solida difensiva, chi potrà condurre il governo dell'Unione Sovietica se effettuerà tutte le ricerche possibili per costruire armi che possano perforarlo? E lo spreco di risorse ben altrimenti utilizzabili da entrambe le superpotenze, deve lasciare proprio indifferenti i sinceri democratici? Non pretendo certo una «rivolta dei chierici» contro lo «scudo stellare»; ma una qualche presa di posizione netta da parte dei nostri scienziati progressisti (c'è stata persino negli Usa) certamente sì.

GIOVANNI CONSOLETTI (Ciampino - Roma)

Proposta costosa senza ragione plausibile

Caro direttore, faccio riferimento all'articolo apparso il 5 agosto col titolo: «Tra il tè e l'urina impossibile distinguere».

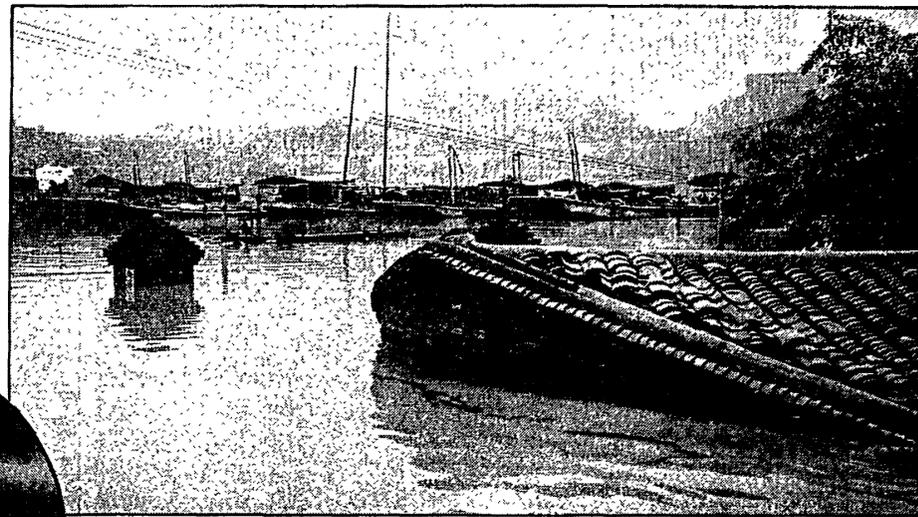
Non ho dati oggettivi per poter entrare nel merito dell'accaduto, però la notizia, a conclusione dell'articolo, secondo cui «il consigliere comunale del Pci Giulio Poli ha presentato un'interrogazione al sindaco chiedendo di mettere i laboratori delle Unità sanitarie locali in grado di effettuare anche i controlli di qualità sui campioni da analizzare» mi ha lasciato di stucco.

Ciò per le seguenti ragioni: 1) i controlli di qualità, cioè quelli atti a verificare manualmente o in automatismo il corretto funzionamento di un metodo analitico, vengono, anche se con impostazioni diverse, già eseguiti in tutti i laboratori; 2) se invece il senso della frase e quindi dell'interrogazione è che i laboratori dell'Usls debbano, sui campioni pervenuti, controllare che siano effettivamente di origine umana, mi sembra un grosso sproposito in quanto bisognerebbe dotare i laboratori di ulteriori apparecchiature, personale specializzato, con costi esorbitanti, senza una ragione plausibile.

ANGELO BENEZZO Consigliere comunale Pci di Acqui T. (Alessandria)

IN PRIMO PIANO / Qualcuno la chiama la nuova grande muraglia, ma...

Si discute sulla opportunità di costruirla - Mega affare o catastrofe ecologica? Fra i favorevoli c'è Deng Xiaoping - Sorgerebbe sul fiume Yangtze - Lunga oltre due chilometri e alta 165 metri - La prima idea nacque nel 1920



Alcune case inondate dallo Yangtze presso la città di Chongping nel 1981. Nel fondo, il leader cinese Deng Xiaoping



La gigantesca diga che divide i cinesi

Dal nostro corrispondente PECHINO — Per alcuni è una delle opere più meravigliose che i cinesi di oggi potranno lasciare in eredità alle generazioni future, una nuova «grande muraglia». Per altri potrebbe diventare la peggiore catastrofe di tutta la plurimillennaria storia del «regno di mezzo». La diga progettata sulle tre gole dello Yangtze ha acceso un dibattito, anche pubblico, come non si era mai visto su un tema del genere in oltre un trentennio di Cina socialista.

Era già stato approvato, ha sostenitori del calibro di Deng Xiaoping in persona, 50 mila tecnici e 20 mila operai stiano con le mani in mano in attesa di cominciare i lavori. Ma è stato deciso di riconsiderare il tutto da capo a fondo: più commissioni dovranno studiare tutti gli aspetti del progetto e scorporare i risultati della loro indagine al governo e al partito entro il marzo prossimo. La diga, un bettone di cemento e roccia lungo un paio di chilometri e alto 165 metri, è prevista dove lo Yangtze, che nasce nelle montagne tibetane, dopo aver attraversato il popoloso Sichuan, passa in uno stretto corridoio tra pareti a picco di 2.000 metri, prima di allargarsi nelle pianure del suo corso inferiore. Dovrebbe essere in grado di produrre, nel 2000, 13 milioni di kW di energia elettrica.

Come dieci centrali nucleari, se si tiene conto che i soli due progetti sopravvissuti al ripensamento dopo Chernobyl (e al calcolo economico sul basso costo del petrolio), il reattore di Qinshang, presso Shanghai, e quello di Daya Bay, sopra Hong Kong, messi insieme avranno una potenza di poco più di 2 milioni di kW. Energia di cui la Cina ha disperatamente bisogno. Nelle campagne, metà delle case contadine non ha luce elettrica. E

probabilmente continueranno a non averla per un altro mezzo secolo. L'energia che serve è quella per le industrie: in campagna si punterà sul bio-gas prodotto dalla fermentazione del letame. Sulle città, malgrado le lampadine siano al massimo di 40 watt, le centrali a carbone continuano a scaricare ogni anno 22 milioni di tonnellate di polvere di carbone e 13 milioni di tonnellate di anidride solforosa, e questa, che all'ambiente è alla salute non fa molto bene, continuerà certamente per un bel pezzo. Al nucleare si tende a dire ora, se non «no, grazie», almeno «poco, grazie». Ma la diga delle tre gole che dovrebbe produrre un'energia in teoria «pulita» come quella idroelettrica, fa ancor più paura delle centrali nucleari a venire e dell'inquinamento che esse gli generano.

Il professor Hou Xueyu, membro dell'Accademia delle scienze, sostiene senza mezzi termini che la diga sarebbe una catastrofe ecologica e sociale. Non è solo che il progetto significherebbe allagare quasi 7.000 ettari di terra fertile e una ventina di città, col trasferimento di un milione di persone. Il professor Hou calcola che ne risulterebbero minacciate un'ottantina di varietà di pesci e la stessa capacità di «autodepurazione» dello Yangtze. Altri sostengono che l'effetto di regolazione del flusso d'acqua e di controllo delle inondazioni — che è tra gli scopi del progetto messo anche prima di quello energetico — verrebbe in pochi decenni compromesso dall'accumulo dei sedimenti. A monte delle tre gole, nel Sichuan, vivono cento milioni di cinesi, a valle, fino a Shanghai, sulle due rive ne vivono altri 80 milioni. Piccole «stava» non sono infrequenti in Cina, e solo l'anno scorso a Natale, nel Guangxi era cresciuta una diga uccidendo una cinquantina di persone. L'anno prima c'era stato uno

smottamento catastrofico proprio vicino al luogo dove si vuole costruire la diga. Si affollano quindi gli interrogativi più inquietanti: se la modifica dell'equilibrio idraulico in un bacino lungo centinaia di chilometri e profondo oltre 200, portasse a frane di grosse proporzioni? Se la diga crollasse? Qualcuno prende in considerazione anche la vulnerabilità che un progetto del genere potrebbe avere in caso di guerra. Altri predono gli argini. Sul piano energetico, una sola diga, benché il costo sia di 10 o 20 miliardi di dollari, fornirebbe energia pari a centrali nucleari che costerebbero tre volte tanto. Aprirebbe il fiume alla navigazione di navi di grosso tonnellaggio fin dentro nel Sichuan. E infine, all'obiezione che sinora ha fatto più presa a livello dell'opinione pubblica,

che la diga è progettata per resistere alle peggiori inondazioni. Ma i critici replicano che la diversità delle acque, nel caso di un'inondazione limite come quella del 1954, finirebbe per costare più della diga stessa. E così via. I fautori del progetto rispondono che alla diga non c'è alternativa. Sul piano del controllo delle inondazioni sarebbe assai più efficace che l'impresa titanica, e difficilmente realizzabile, di alzare tutti gli argini. Sul piano energetico, una sola diga, benché il costo sia di 10 o 20 miliardi di dollari, fornirebbe energia pari a centrali nucleari che costerebbero tre volte tanto. Aprirebbe il fiume alla navigazione di navi di grosso tonnellaggio fin dentro nel Sichuan. E infine, all'obiezione che sinora ha fatto più presa a livello dell'opinione pubblica,

cioè a quella secondo cui il bacino sommergerebbe alcuni dei paesaggi più carichi di storia e di cultura di tutta la Cina, dove ogni pietra e ogni sperone di roccia ha una poesia che gli è stata dedicata nel corso dei millenni (coll'aggravante che rispetto ad Assuan, non si può smontare pezzo a pezzo le montagne e trasferirle altrove), rispondono che la preoccupazione è esagerata e solo una parte di tutto questo finirebbe sott'acqua.

Mentre i cinesi discutono, molti negli Stati Uniti, che sarebbero il principale partner di questo affare da 20 miliardi di dollari (e in altri paesi interessati, compresa l'Italia, che in fatto di dighe ha qualcosa da proporre), trepidano ansiosi in attesa delle decisioni. Tra gli specialisti c'è chi consiglia i cinesi a costruire la diga e chi invece insiste sulla «praticità» delle centrali nucleari. Non tutti questi «consigli» sono disinteressati. Tanto che talvolta insospetiscono gli stessi cinesi e di recente c'è stato un noto economista come Qian Jiayu, che in Parlamento ha osservato che se un certo paese (gli Stati Uniti) insiste perché il progetto delle tre gole si faccia, si certo è perché c'è in ballo un grosso affare, ma forse anche perché, col pretesto di difendere la diga in futuro «vorrebbero coprire il nostro paese col loro ombrello nucleare».

La prima idea di un progetto del genere sullo Yangtze era stata di Sun Yat Sen, negli anni 20. Sotto Chiang Kai Shek, negli anni 40, erano giunti gli specialisti americani a studiare il problema. Dopo il '49 l'idea era stata ripresa dai comunisti, ma il progetto era considerato un segreto militare e non se n'era più parlato per trent'anni. Tranne Mao, che nel 1958 vi aveva dedicato una sua poesia: «Muraglia di cemento / ad occidente del fiume / a respingere le nu-



CHI SIAMO, DOVE ANDIAMO? L'AGGIU' C'E' UN VOILE, PROVIAMO A CHIEDERE.